

# TUTTO SOMMATO L'EUROPA NON STA MALE

di Paolo Granzotto

**D**i una cosa possiamo vantarci, di essere la nazione più europeista d'Europa. Probabilmente - anzi, sicuramente - il nostro è un europeismo di comodo o di superficie o semplicemente isterico, ma da noi parlar male dell'Europa è come parlar male di Garibaldi. Una sola voce contraria s'è levata nei giorni precedenti l'elezione del parlamento di Strasburgo, giorni accompagnati dalle note di un chiassoso ballo excelsior: quella di Guido Ceronetti il quale, sulla «Stampa», scriveva: «Nell'unità europea credo quanto un implacabile rabbino chassidico nell'allevamento dei maiali». Gli altri levavano, all'unità europea, osanna più fervidi che ispirati.

Un antidoto all'entusiasmo che nasconde in sé più di un motivo di future disillusioni e frustrazioni, è *Penultima Europa* di Saverio Vertone (Rizzoli). Non è un libro di viaggi né un vademecum in vista del leggendario 1992. Non è un trattato di politica o di economia comunitaria. Non è un reportage sui dodici Paesi della Cee. Non è un saggio sulle delizie o sulle mestizie dell'augusta Europa dei popoli contrapposta a quella meschina delle Nazioni. *Penultima Europa*, se Vertone ci permette questa definizione, è un libro di morale.

L'autore non ha dubbi: «La costruzione dell'Europa è un compito obbligatorio». Ma aggiunge: «Non dovrebbero però essere obbligatorie le romanze all'Europa. Oggi si può mancare di rispetto ad ognuno dei dodici Paesi della Cee, singolarmente presi, ma è doveroso scappellarsi davanti alla loro immagine cumulativa».

grano a costi tre volte superiori a quelli del mercato mondiale, grazie al Mostro Verde, cioè al Mercato Agricolo Comune» (che diventa una Cuccagna per chi alleva vacche e produce riso o grano). Non è solo una questione di disuguali e spesso contrapposte radici etiche, culturali e religiose. Non è nemmeno questione di ideologie e di egoismi nazionali (un concetto che il perbenismo europeistico ha voluto rimuovere ma che continua a germogliare sulle rive della Senna, del Tamigi e del Reno).

Quel che inquieta Vertone e che dovrebbe inquietare tutti coloro che diffidano dei facili entusiasmi, è il marasma ideologico della generazione che trapasserà dalla penultima all'ultima Europa. L'analisi di tale problema e delle sue prospettive è, a nostro avviso, la parte più interessante del libro. L'acutezza di giudizio e il rifiuto delle compiacenze mondano-culturali fanno di Vertone uno scrittore (opinionista, se usassimo l'irritante parlar gergale) eccentrico ad un sistema per nostra fortuna in via di sgretolamento. Come egli stesso rileva, «non ci sono più *mattres-à-penser*, e questo può non essere un male. Nessuno ha ereditato la vocazione al vaticinio di Sartre, Thomas Mann, Adorno, tranne Jurgen Habermas e Bernard-Henri Lévy, che forse avrebbero fatto meglio a rinunciare all'eredità».

Mancano i *mattres-à-penser*, manca anche, semplicemente, il pensiero. La crisi del sentimento religioso, rileva Vertone, «ha scaricato sulla terra speranze che pri-

ma evaporavano in cielo» rendendo così irreparabile il confronto tra la perfezione della ideologia e l'imperfezione della politica, confronto reso ancor più difficile dal trascorso eccesso di fiducia nella ideologia, che fissava traguardi irraggiungibili dalla politica. E' la prima volta, da millenni, che non è possibile indicare ai giovani - ai giovani che stanno per coabitare nell'Europa - «quella indefinita linea dell'orizzonte in cui la terra e il cielo, il possibile e l'impossibile, si confondono in una illusione prospettica... credibile e innocua perché lontana». Ricorda Vertone che i giovani le hanno provate tutte: ribellione, rivoluzione, hashish, Vangelo, Marx, Barbarella, Mao, Nicolini, Jack Lang, la Borsa, l'informatica, i soldi, le comuni, il sesso, la coppia, i consultori matrimoniali, le discoteche, il turismo da fermi. Adesso non sanno più cosa inventare. Secondo noi qualcosa c'è, ed è l'ecologismo, il verdismo, il nucleare-no-grazie, la difesa del rinoceronte bianco, del grillo-talpa.

L'ambientalismo estremista. Ma un fatto è certo: l'Europa unita prossima futura dovrà fare i conti con questo passaggio dalle ideologie utopistiche o rivoluzionarie al pragmatismo condito con il consumismo nevrastenico, l'edonismo, l'impegno effimero. Tutto sommato, scrive Vertone, l'Europa non sta male: «Dopo l'ultimo *harakiri* è diventata mite, tollerante, pacifica, un tantino obesa, un po' lenta e sedentaria, e però contenta». E col passo dell'obeso sedentario si avvia al Grande Appuntamento con la storia.

E questo perché l'europismo «è sentito come un obbligo, qualcosa che riguarda il *bon ton* morale e intellettuale». Vorremmo aggiungere che, per molti, l'europismo è diventato un luogo comune o un prodotto del pensiero elaborato sul quale non s'intende più discutere. La buona fede è fuori discussione, ma troppo spesso si sente parlare dell'Europa con lo stesso fervore e l'identica insipienza con la quale gli ayatollah dell'ecologismo si scagliano contro i sacchetti di plastica accusandoli di inquinare: non essendo biodegradabili essi non inquinano. Caso mai deturpano il paesaggio.

Così che Vertone, trattando della penultima Europa («Quella che abbiamo conosciuto e amato, nelle sue divisioni e nei suoi paradossi» che anticipa l'ultima «quella che sta nascendo e che non l'ha ancora vista nessuno»), tenta un bilancio, se non dei giudizi, almeno dei pregiudizi. Il suo è un itinerario mentale, «non un viaggio rettilineo nello spazio, ma trasversale nella memoria di molti viaggi». Ciò permette a Vertone di saltabeccare da un capo all'altro del continente, di sgomentarsi di fronte all'Atlantico con «la sua intrattabile solitudine»; di stupirsi a Saint Denis, obitorio di monarchi eternati nella pietra ove «non si celebra l'apoteosi della morte ma si consuma il matrimonio segreto tra cristianesimo e germanesimo, dal quale è uscita l'Europa»; di farsi prendere dallo sconforto a Husum, nell'estremo nord della Germania, città, insieme a Coimbra, «fra le più tristi d'Europa».

Le varie tappe diventano, per Vertone, occasioni per delle considerazioni che travalicano la geografia: il suo è un continuo monito ad affrontare l'unità europea con la consapevolezza che quella non sarà una scampagnata, specie per l'Italia «che malgrado l'europismo di maniera stenterà a camminare verso l'Europa. Troppo sbadata per un lavoro di precisione come questo».

E non è solo una questione di dare e avere. Vertone calcola il costo della non-Europa (diritti doganali, non armonizzazione di norme commerciali, discriminazione e ridotte dimensioni dei mercati) in 150 mila miliardi di lire: «La cifra è enorme ma non tiene conto dei miliardi spesi ogni anno in più dagli europei per comprare carne, latte, riso,

